

R

LE SPINE DEL GOVERNO

l'Unità 3 Sabato 27 giugno 1998



ROMA. Dieci giorni fa, uscendo da palazzo Chigi, i segretari della maggioranza di governo avevano annunciato: venerdì prossimo il nuovo vertice. Ieri, invece, dopo una settimana di passione a Palazzo Chigi niente summit. Solo Bertinotti in mattinata è entrato nel portone, presto per uscire un'ora e mezzo più tardi. Alle 9 e 32 l'ufficio stampa della presidenza del consiglio ne ha dato comunicazione. Tanta circospezione, un orario che sembra fatto apposta per tenere lontani i microfoni indiscreti della stampa saranno pure segnali di difficoltà. Come è andato l'incontro? I protagonisti sono più che reticenti: Bertinotti dice che le probabilità di esito positivo sono oggi uguali a ieri. Come dire che non si è fatto un passo avanti. Prodi e Veltroni tacciono, ma fanno capire che le cose non sono andate un granché bene: niente di clamoroso, niente rotture, ma neppure avvicinamenti. Da Rifondazione arrivano segnali diversi: il dialogo è avviato, dicono, ma la situazione resta «molto difficile». Bertinotti avrebbe ribadito la volontà politica di sviluppare il confronto senza lungaggini, ma avrebbe anche detto di non poter dare disco verde all'intesa prima di discutere i contenuti di un possibile patto. L'accento batte sui contenuti e qui rispuntano le questioni care a Prodi: 35 ore, occupazione, recupero dell'evasione fiscale da raggiungere magari con nuove imposte sui capitali. «E invece da parte del governo», commenta un dirigente di Prodi, «sembrano tutti puntare sulle ricette di Fazio, meno tasse più flessibilità». E quando si parla di rapporti politici dai bertinottiani

arrivano commenti insofferenti: «che è tutta questa fretta», dice il segretario. «Più si mette l'accento sul "prendere o lasciare" più diventa forte il rischio di lasciare», aggiunge Giordano. Il pressing di D'Alema e di Prodi (ma cose analoghe le sostiene anche Veltroni) che si concretizza in un martellante invito alla «verifica seria, fino in fondo, altrimenti meglio la crisi e le elezioni» infastidisce un pezzo di Rifondazione. Mentre si fa strada qualche voce diversa. È il



Minniti
«Niente tempi lunghi, anche se il chiarimento politico nella maggioranza ha bisogno dei suoi passaggi, non è un giro di valzer»

«solito» Nerio Nesi a dire cose controcorrente: «Noi ci rendiamo conto che bisogna portare avanti questa coalizione perché è quella più a sinistra che il paese può offrire in questo momento andiamo a questa verifica con lo scopo di raggiungere un accordo che possa durare nel tempo. Questo è il momento dello sviluppo. Credo che si debba trovare unità di intenti su tutto anche sulla politica estera. In una coalizione se c'è effetti-

vamente la volontà di giungere ad un accordo in tempi rapidi ognuno deve fare una marcia indietro deve cedere qualcosa. Anche noi di Rifondazione». E sul dibattito interno infine Nesi afferma: «non esistono forze che sono compatte dietro ad una linea anche nel Prc si discute. Bertinotti e Cossutta sono essenziali per il Prc la linea che dovrà uscire - conclude - sarà una sintesi fra le due posizioni. Ed è quella che permetterà l'accordo». Una «voce nel deserto» o l'emergere di una discussione destinata a diventare più forte da qui al comitato politico di Rifondazione convocato per il 4? Vedremo.

Insomma si procederà con una serie di incontri bilaterali che non avranno per centro solo Palazzo Chigi: Bertinotti vedrà Marini martedì, mentre Prodi già ieri ha visto anche Luigi Manconi. Col portavoce dei Verdi l'incontro è stato positivo e alla fine Manconi ha voluto dire la

sua sul percorso della verifica: «Il confronto deve essere serio, ma non è necessario passare per una crisi». E qui, forse, il punto più difficile. E non è un caso che su questo siano intervenuti anche Agnelli e Fossa. L'avvocato è preoccupato: «È con allarme che dobbiamo valutare i ricorrenti segnali di instabilità politica riemersi anche nei giorni scorsi nel dibattito sulla Nato dove la maggioranza di governo ancora una vol-

ta è stata costretta a subire i condizionamenti della frangia estremista. La stabilità è meglio dell'instabilità, ma la stabilità non deve essere nell'immobilità politica». Ancora più esplicito Fossa: «Se serve a fare maggiore chiarezza una crisi di governo può essere anche positiva. È chiaro che abbiamo bisogno di stabilità, ma che poggia su basi concrete e affidabili. Le soluzioni pasticciate possono anche convenire a qualcuno in certi momenti, ma non fanno bene al paese. Apprezzo quindi che il presidente del Consiglio abbia chiarito oggi che non vuole avere nulla a che spartire col trasformismo».

E tra i Ds (dove alivisti e sinistra aprono un fronte polemico per le forme assunte dalla discussione interna che passerà per un "seminario") interviene Minniti per dire che «i tempi della verifica non possono essere brevissimi, perché si tratta di un passaggio serio e impegnativo e non di un giro di valzer. In ogni caso i tempi non saranno lunghi, perché nell'arco ragionevole di un approfondimento politico e programmatico si possa poi ritornare in Parlamento e chiamare le alle assunzioni di responsabilità l'intera maggioranza di governo, Prc compresa. Sarebbe sbagliato, nel momento in cui si devono raccogliere i frutti del lavoro fatto, se non ci fosse la necessaria assunzione di responsabilità da parte di tutti. Tempi non lunghi, dunque. E almeno per ora, perfetta intesa tra Botteghe Oscure e palazzo Chigi sui termini nei quali va condotto il confronto con Rifondazione».

Roberto Rosconi



Carniti: rimpasto con ministri Ds e non Pds

In caso di rimpasto, la squadra che i Ds metteranno in campo deve essere tale «da far capire agli italiani che i Ds sono una cosa diversa dal Pds». E quanto afferma il leader dei Cristiano-sociali, Pierre Carniti. Secondo Carniti, nel governo c'è qualcuno «che ormai è un po' sfiatato e forse andrebbe messo in panchina e fatto allenare per conto suo», per questo l'ipotesi di rimpasto viene definita «essenziale per ridare slancio all'azione di governo». Tuttavia, Carniti rileva che questo tipo di operazione «è sempre stata vissuta in Italia come una guerra di ceto politico». «Temo di trovare simpatizzanti nell'ambito dei Ds all'idea di rimpasto - afferma - perché c'è qualcuno dei vecchi nel Pds che dice «questo è il mio turno». Questo passaggio politico deve invece creare le condizioni per mettere «su basi diverse le modalità attraverso le quali si formano nei Ds le decisioni e anche la rappresentanza».

Il leader di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti

Onorati/Ansa

L'INTERVISTA

Parla il segretario di Rifondazione Comunista

«Sì Massimo, se non c'è accordo andremo subito alla rottura»

Bertinotti: svolta riformatrice, poi i compromessi si troveranno

MILANO. Fausto Bertinotti ha appena lasciato Prodi: «Non parlo degli incontri». Con noi parla invece di D'Alema e dell'intervista che il leader dei democratici di sinistra ha rilasciato all'Unità e ne parla con molta chiarezza e con qualche intenzione didattica.

Cominciamo con un esempio molto semplice: «Se stiamo a Roma e dobbiamo scegliere se andare a Napoli oppure a Milano, dobbiamo decidere la direzione. Poi ci si può anche mettere d'accordo: se la nostra strada volge a Nord, possiamo fermarci a Firenze o pure a Bologna».

Per dare il senso della mediazione: scelto il percorso, il compromesso si può raggiungere sui chilometri da fare...

Abbiamo capito. Però le parole di D'Alema hanno il senso di un'apertura. Ha citato Prodi: nuovo ciclo dell'azione riformatrice del governo. Questa è già una affermazione importante. Poi ha indicato i contenuti: lavoro, Mezzogiorno, scuola, nuovo welfare... per trarre i frutti del risanamento... Ci dovrebbero essere le condi-

zioni per discutere e mettersi d'accordo.

«Ma io vedo soprattutto elementi di oscillazione. Il pendolo può muoversi verso il conflitto, come è accaduto l'altro giorno sulla vicenda della Nato, perché si registrano pressioni interne o esterne. Può muoversi verso

D'Alema riconosce il ruolo determinante del Prc

L'apertura con il riconoscimento del ruolo determinante di Rifondazione. Questo D'Alema lo avverte. Però, subito dopo, nel suo ragionamento si giunge a una stretta, perché sottopone questo rapporto a un prendere o la-

sciare. Tertium non datur. O come diciamo noi oppure... elezioni. Non ho nulla da eccepire sull'apertura: il nostro atteggiamento è unitario, vogliamo giungere a un confronto programmatico che conduca a un definitivo chiarimento. È ovvio. Però accettare un confronto aperto, senza ricorrere alle minacce delle elezioni. Se no il confronto lo si escorizza...».

D'Alema appunto non chiude però le porte.

«A me invece pare di sì, perché non vedo la percezione del carattere necessario di una svolta riformatrice, che è l'unica strada per evitare la crisi, una svolta riformatrice che so in-

contrare resistenze formidabili... non solo la Confindustria. Basta ascoltare il governatore della Banca d'Italia, Fazio. La verità è che siamo a un bivio. Si confrontano due strategie diverse. C'è chi vuole in econo-

mia affidarsi alla crescita, liberandola, come reclamava un altro governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, dai lacci e dai laccioli, comprimendo le garanzie sociali per i lavoratori e il lavoro. E c'è chi crede che la crescita da sola non dia luogo a una riduzione della disoccupazione e che siano invece necessari forti investimenti pubblici e privati con quell'obiettivo prioritario. Insomma scegliere tra il lasciar fare e una politica di programmazione».

Per questo, se l'ambiguità non si risolve, si può andare alla crisi?

«La verità è che la politica minimalista del governo è stata bocciata dalla realtà, perché la disoccupazione aumenta e aumenta la povertà. Dunque è urgente una svolta».

D'Alema stesso lo dice. Non è un caso la sua insistenza su un rinnovo welfare...

«Quale welfare? Quello universalistico o quello dei poveri. Blair o Jospin. Chiediamo una scelta politica di indirizzo. Nell'intervista non vedo traccia invece di una politica alternativa. I democratici di sinistra devono chiarirsi le idee. Non si può difendere

una posizione intermedia o addirittura oscillante. Se leggo le domande che Nicola Rossi rivolge al governo, non posso pensare che alla crisi».

Ma cercare di mediare non significa oscillare

«C'è una vulgata tutta sbagliata: la politica non è il campo della media-

zione, si media dopo che si è stabilito l'indirizzo politico. Faccio un altro esempio. Che cosa scelgo tra la riduzione dell'orario di lavoro e l'incremento della flessibilità? Posso mediare sulle ore, dopo aver imbocca-

to il confronto con Rifondazione».

Non vedo la irriducibilità delle due posizioni. Ogni giorno capita. Diminuiscono le ore lavorate, cresce la flessibilità. Magari attraverso il lavoro nero. Magari si tratta di introdurre nuove regole. Comesi dice, la storia non si ferma...

«Non proprio. Devo sapere: in un caso aumenta il controllo sociale sulla prestazione lavorativa, nell'altro caso diminuisce il controllo sociale e aumentano gli infortuni sul lavoro. Succede anche questo, non abbiamo mai assistito a un simile processo di peggioramento delle condizioni di lavoro e insieme di oscuramento. E nessuno lo denuncia. Mille-trecento morti sul lavoro ogni anno sono l'indicatore tragico di una sconfitta storica. E mi devo indignare».

Vediamo un altro passaggio di possibile rottura, la scuola... Telefona in questo momento il mini-

stro, Berlinguer. Chiede informazioni a proposito di un progetto che riguarda la formazione professionale... E Bertinotti: pongo un problema di indirizzo. Spieghi anche noi.

«Il compromesso interviene sulla quantità non sulla qualità, cioè quando si è definita la qualità della scuola e cioè come si realizza il diritto allo studio».

Adesso che cosa farete?

«Ho parlato con il presidente Prodi. Deciderà lui i tempi. Ho proposto un incontro con i popolari. Vorrei discutere con i sindacati».

L'altro ieri Fini ha riaperto il capitolo delle riforme elettorali.

«Mi sembra che la confusione regni sotto il cielo. Mi sembra anche che una convergenza sia possibile in materia di poteri alle regioni e di assetti parlamentari. Noi siamo per il monocalamalismo. Per il resto non si può che ripetere: no al presidenzialismo, mentre sarebbe possibile ragionare su una legge elettorale del tipo Mattarella».

Oreste Pivetta

IL CASO

Prodi non esclude una sua candidatura alla guida della Commissione Ue

Italiano e dc: identikit d'un presidente impossibile?

Ma l'ipotesi più probabile è quella che a Santer succeda un socialista e gira sempre più insistente il nome dello spagnolo Felipe Gonzalez.

«Prodi presidente della Commissione europea? Mi dispiace molto, perché mi ero già candidato io». Scherza, Achille Occhetto, e però, in un certo modo, una ragione dalla sua parte c'è: lui è vicepresidente del partito socialista europeo, quindi risponderebbe meglio del presidente del Consiglio alla regola che vuole (che vorrebbe) la cosiddetta staffetta alla guida dell'esecutivo di Bruxelles. Adesso c'è o no un democristiano, il lussemburghese Jacques Santer? E allora il prossimo deve (dovrebbe) provenire dalle file socialiste. A Prodi, con tutta la buona volontà, questo requisito manca. La sua collocazione tra i grandi schieramenti politici, per quanto a noi italiani possa apparire a volte tutta da discutere, a li-

vello europeo è chiara: nonostante le note e complicate vicende del Ppe, il nostro presidente del Consiglio è «in quota», se così ci si può esprimere, alla grande famiglia democristiana. E perciò...

Perciò son tutte balle le voci che ogni tanto danno il Nostro, lasciato (a D'Alema) Palazzo Chigi e dribblato il Quirinale, già virtualmente a Bruxelles? Compresa l'ultima, raccolta da Massimo Riva di «Repubblica» cui il capo del governo risponde di non aver «difficoltà a dire» che quello di presidente della Commissione Ue sarebbe «un lavoro per me più congeniale data la mia esperienza e le mie abitudini»? No. Forse no. Anche se lo stesso interessato, buttata lì la sua risposta nonchalante aggiunge subito dopo che non gli

sembra «per niente pacifico che quell'incarico debba andare a un italiano».

Infatti, non è per niente pacifico. Ma andiamo con ordine. Il nuovo presidente della Commissione europea verrà indicato dai governi del Quindici l'anno prossimo. Verrà nominato insomma come tutti i suoi predecessori ma, a differenza che in passato, sul suo nome voterà anche il parlamento europeo, quello che sarà uscito intanto dalle urne delle elezioni convocato per la primavera. Così, infatti, stabilisce il Trattato di Amsterdam, il criticato accordo sulla riforma delle istituzioni comunitarie che ha dato, all'assemblea di Strasburgo, questo limitato potere di ratifica della proposta sul presidente. Ora, poiché è da escludere

che il parlamento europeo, quale che sia la sua futura composizione, possa stravolgere le disposizioni dei governi, è molto probabile che questi si atterranno alla prassi che finora ha regolato la nomina del capo della Commissione. Quella, cioè, che si basa sul principio della staffetta e sul calcolo di complicati equilibri tra paesi «piccoli» e «grandi», tra paesi «vecchi» e «nuovi» e tra paesi che hanno già avuto un proprio uomo alla guida dell'esecutivo comunitario e paesi che non hanno avuto ancora questa soddisfazione. Ripartiamoci i dettagli: i risultati della cabala convergono su un socialista di un paese «grande» e «nuovo» (cioè non appartenente al nucleo originario dei Sei) e che un presidente non l'ha ancora

avuto. Mescolando questi ingredienti esce fuori un numero molto limitato di nomi, il più probabile dei quali è quello di Felipe Gonzalez. Non a caso, lo stesso Occhetto lenisce lo scherzoso rammarico per il tramonto della propria candidatura aggiungendo che, per quanto ne sa lui, «c'è già un nome molto forte» ed è, appunto, quello di Gonzalez. Anche se lui continua a smentire? «È certo, che dovrebbe fare?».

Analoghe considerazioni si sentono fare, privatamente, tra Bruxelles e le cancellerie dei Quindici, da gran parte degli esponenti del gruppo parlamentare eurosocialista. L'unico serio impedimento potrebbe venire, sul nome dell'esponente spagnolo, da qualche inchiesta giudiziaria che rinverdisse

antichi scandali, ma, per il momento, non se ne vedono.

E allora? Il nome di Prodi è automaticamente fuori dal gioco? Calma. A Bruxelles ambienti molto vicini al gruppo socialista fanno notare (a malincuore) che un vulnus al principio della staffetta, in realtà, c'è già stato: Jacques Delors ha coperto due incarichi consecutivi e perciò, di fatto, i democristiani hanno «perso un turno» e potrebbero avere qualche buon argomento se volessero recitare subito dopo Santer. Delors, certo, godeva di un prestigio tale da essere considerato quasi un presidente super partes, e il suo straordinario impegno per la costruzione comunitaria era apprezzato da tutti gli schieramenti. Ma chi può escludere che una simile

convergenza non possa, un giorno, realizzarsi anche sul nome di Prodi? Il nostro presidente del Consiglio, come capo del governo che ha fatto l'exploit di portare l'Italia nella moneta unica, gode di una notevole stima internazionale. Quanto al problema dell'equilibrio tra chi ha già espresso un presidente e chi no, è vero che l'Italia è nel gruppo dei primi, ma va considerato che la presidenza di Franco Maria Malfatti risale ai lontani anni '70 e venne interrotta prima del tempo perché l'uomo volle assolutamente candidarsi alle elezioni politiche italiane del '72. Malfatti non ha lasciato un gran ricordo, a dire il vero, ma sono passati tanti anni...

Paolo Soldini